

venerdì 24 agosto 2001

| pianeta

| l'Unità

9

Marco Guarella

Inchiesta della Procura militare di Padova dopo la denuncia di un italiano. Sarebbero coinvolti un sergente della Cri e un carabiniere

Bimbe eritree stuprate e vendute, Onu sott'accusa

ROMA Festini pedofili con bambine di appena dieci anni costrette a prostituirsi. Sotto accusa sono i militari impegnati nella missione di pace delle Nazioni Unite in Etiopia e in Eritrea. Lo sfruttamento della prostituzione minorile, vede iscritto nel registro degli indagati, un sergente maggiore della Croce rossa e coinvolgerebbe, ma la sua posizione è ancora al vaglio degli inquirenti, anche un carabiniere italiano. La denuncia alla Procura militare di Padova, competente per il Nordest, è di un ufficiale dei carabinieri di stanza a Gorizia allo scadere della sua missione nel contingente Onu.

Le ragazzine sarebbero state adescate nei sobborghi di Massaua e di Asmara o nei villaggi di confine da militari-sfruttatori e condotte in hotel, dove alloggiavano truppe della Nazioni Unite per festini a luci rosse. Il sottufficiale della Croce Rossa, ora indagato per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, è stato trattenuto in caserma e privato della libera uscita. Le truppe Onu, si trovano nei due paesi africani per risolvere il conflitto

armato iniziato nel '98 e poi ripreso nel 2000. Maggiormente implicati nella vicenda sarebbero i contingenti di nazionalità croata, danese e slovacca, ma nella denuncia dell'ufficiale friulano figura anche un carabiniere, probabilmente toscano, che avrebbe partecipato sia all'acquisto delle bambine, sia ai festini di gruppo di un hotel di Asmara. Organizzatore della tratta delle bambine, un altro italiano, non militare, residente da anni in Eritrea.

Tutto avveniva spesso anche con la complicità delle famiglie delle bambine in cambio di pochi dollari. Coinvolti anche soldati indiani, giordani, africani e canadesi. Il racconto fornito dall'ufficiale che ha denunciato il fatto è raccapricciante: orge, sesso e sadismi di gruppo, dei militari sulle bambine, per intere giornate, fino alla realizzazione di video e filmati porno-pedofili. Il tutto senza alcun intervento da parte delle autorità giudiziarie locali



Una famiglia in fuga dall'Eritrea

li e degli alti comandi militari che pure erano al corrente. La procura militare di Padova, che lo scorso giugno ha aperto un fascicolo sulla vicenda, ha chiesto l'acquisizione dei video ed ha disposto ulteriori accertamenti prima di iscrivere il carabiniere toscano nel registro degli indagati. Le accuse ai militari italiani coinvolti nel giro di prostituzione minorile in Eritrea, apre in Italia un problema di carattere normativo e di competenze: il codice militare non prevede il reato di sfruttamento ed induzione alla prostituzione.

Comunque, sottolinea il procuratore Maurizio Block, questi reati di violenza nei confronti di popolazioni locali sono previsti dal codice penale militare di guerra; questo però non viene applicato per le missioni militari all'estero. Di conseguenza l'inchiesta, ultimata la fase istruttoria, passerà alla magistratura ordinaria.

«Ma questo passaggio - ha aggiunto il capo della procura militare di Padova - apre il problema di una carenza normativa. Appare alquanto singolare, forse assurdo, che il militare appartenente a una missione internazionale, che commette all'estero atti ostili nei confronti della popolazione locale, venga trattato come un comune turista italiano che si reca all'estero per motivi propri». Il fascicolo, con ogni probabilità, passerà alla procura competente sulla base del luogo di residenza del carabiniere interessato dal provvedimento. Per i militari le ipotesi di accusa sono tutte di reati comuni, quali favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, adescamento, pedofilia.

Reati commessi da «semplici» cittadini italiani all'estero, da turisti del sesso. Il titolare dell'inchiesta, è intervenuto a difesa degli altri componenti della missione italiana, sottolineando che su oltre cento militari italiani in missione in quei Paesi l'indagine riguarda due soli militari italiani, di cui un solo appartenente al corpo dei carabinieri. Quello stesso corpo al quale appartiene l'ufficiale che ha denunciato il fatto. «La responsabilità è di singoli», conclude il procuratore.

Un giorno di guerra contro i bambini

Ucciso a Gaza un palestinese di 11 anni. Ferito gravemente un ragazzino israeliano

Umberto De Giovannangeli

Dopo il capo militare di Hamas, il vice comandante della polizia palestinese. Un salto di qualità nella politica delle «eliminazioni mirate» scatenata da Ariel Sharon. Punta in alto, Israele. Ma i risultati operativi non sono all'altezza delle aspettative. L'operazione contro Jihad Musseini, infatti, è andata a vuoto. Per Israele è il secondo «fiasco» in meno di 24 ore: l'altro ieri aveva tentato di colpire Mohammed Dief - il capo di Ezzedin al-Qassam, braccio armato di Hamas - ma la vettura in cui viaggiava l'«artefice di Allah» viene solo sfiorata da un razzo aria-terra. Nel mirino di Tshahal, l'esercito israeliano, è entrato ieri il colonnello Musseini, che Israele ritiene abbia preso parte a diversi attacchi contro soldati e coloni in Cisgiordania. Due razzi - è la ricostruzione di fonte palestinesi - sono stati sparati contro la vettura di Musseini: il primo, però, manca di poco l'obiettivo, dando così il tempo all'ufficiale dell'Anp di abbandonare precipitosamente l'auto. Il vice-comandante della polizia e una guardia del corpo se la cavano con ferite superficiali. I razzi sarebbero stati sparati da una vicina base dell'esercito sul monte Eival. Fonti militari israeliane hanno riconosciuto di aver cerca-

to di eliminare Musseini, che per la sua posizione in seno ad Al Fatah, è l'esperto di più alto livello dell'Anp che lo Stato ebraico abbia finora cercato di uccidere. Lo smacco per Israele è grande, al punto da costringere il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer a convocare di primo mattino una riunione urgente con i vertici dell'esercito per esaminare le cause del fallimento dell'operazione-Musseini.

Ma la sporca guerra che da oltre dieci mesi sconvolge la Palestina non risparmia neanche i bambini. A Gaza un adolescente di 11 anni è stato ucciso dagli spari dei soldati israeliani, a Hebron il figlio di 10 anni di un colono ebreo è grave dopo essere stato raggiunto all'addome dal fuoco palestinese. Si chiamava Mohammad Zueuv, il ragazzino ucciso a Gaza. Mohammad stava partecipando al funerale di Bilal Al Ghoul, il diciottenne figlio di Adnan, uno dei capi militari di Hamas bersaglio degli Apache israeliani. Per Mohammad, il giovane Adnan era un eroe da quando, accortosi del tentativo di liquidare il padre, ha cercato di attirare sulla sua automobile il fuoco israeliano. Il tentativo ha avuto successo ma al costo della sua vita. I funerali di rabbia, si trasformano in una manifestazione di protesta che ben presto sfocia in violenti scontri con i soldati israeliani.

Da Gaza gli incidenti si estendono al campo profughi di Khan Yunes. Mohammad partecipa assieme ad altri adolescenti palestinesi ad una fitta sassaiola contro i militari israeliani che rispondono sparando prima proiettili di gomma e in rapida successione, pallottole vere. Una delle quali colpisce alla testa Mohammad, uccidendolo. Cinque altri manifestanti restano feriti. Qualche ora dopo, il figlio di 10 anni di un colono di Hebron viene ricoverato in condizioni gravi dopo essere stato raggiunto all'addome dagli spari palestinesi. Assieme al piccolo è stato ferito, in modo meno grave, anche suo fratello, un soldato israeliano. Il fuoco è partito dal quartiere di Abu Sneina, a ridosso del quartiere dove vivono circa 400 coloni ebrei protetti dall'esercito israeliano. In questo scenario di guerra totale, a credere ancora in un possibile rilancio del negoziato è rimasto Shimon Peres. In una riunione a Varsavia con gli ambasciatori israeliani accreditati nei Paesi dell'Est, Peres ha ribadito una sua «dolosa convinzione»: Israele dovrà avere il coraggio di prendere decisioni cruciali, nel senso di una separazione dai palestinesi. Altrimenti, sottolinea il ministro degli Esteri, la loro rapida crescita demografica rischierà di fare di Israele uno Stato che cesserà di essere ebraico e democratico.



A Gerusalemme e Tel Aviv luoghi di ritrovo blindati per la paura di nuove stragi

I ristoranti diventano fortini Nel conto si pagano i vigilantes

I caffè militarizzati. I ristoranti trasformati in fortezze super difese, le pubblicità dei locali fast e slow food che si rincorrono magnificando porte blindate e sensori sofisticati a prova di kamikaze. Dalle cinque stelle ai «cinque mitra». Potenza devastante degli uomini-bomba palestinesi che oltre a seminare morte e terrore nel cuore di Israele, hanno stravolto le abitudini della popolazione civile israeliana, finendo per condizionare anche le scelte più normali, come quella del ristorante o del caffè in cui trascorrere una serata tra amici. Oggi per pubblicizzare un locale - dal ristorante più affermato al più giovanile fast food - non si punta più a magnificare le qualità gastronomiche o l'intrattenimento musicale. Non si esaltano più la vista sul mare o le affascinanti mura della Gerusalemme antica. No, per convincere i potenziali clienti a scegliere un locale piuttosto

Escalation militare in Cecenia A Grozny torna l'incubo attentati

L'esercito russo ieri ha confermato il ferimento del capo guerrigliero ceceno Shamil Basayev, mentre la capitale Grozny è stata chiusa al traffico per timori di attentati e la stampa si chiede cosa stia succedendo nella repubblica dove i combattimenti hanno fatto registrare una vera e propria escalation negli ultimi giorni. Il comando delle forze federali russe in Cecenia ha annunciato, citato dall'agenzia Itar-Tass, di non avere dubbi che Basayev, comandante dei ribelli sia stato ferito durante scontri nei giorni scorsi nella regione di Vedeno. La guerriglia ieri aveva

definito «campagna propagandistica» intesa a distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai rovesci militari russi la notizia sul ferimento del «nemico pubblico numero uno». Il presidente indipendente, Aslan Mashkadov, sarebbe d'altra parte sfuggito alla cattura nel villaggio di Alleroi, durante un'operazione delle forze federali che assediavano la zona, secondo il capo dell'amministrazione filorussa nella repubblica, Akhmad Kadyrov. Grozny è stata chiusa al traffico automobilistico dichiaratamente per timore di possibili attentati.

che un altro, i proprietari e i loro agenti pubblicitari puntano tutto sulle misure di sicurezza. Insomma, due guardie armate e un metal-detector all'ingresso attirano di più di un succulento piatto di pesce appena pescato. Così come è motivo di attrazione poter vantare il divieto di fermata di auto nella strada dove è ubicato il locale (misura anti autobomba). Il boom delle guardie private è esplosa - parola tutt'altro che metaforica -

dopo l'attentato suicida alla pizzeria di Gerusalemme Ovest, lo scorso nove agosto, attentato in cui persero la vita 15 persone, tra cui quattro bambini. Da allora i ristoranti e i caffè di Gerusalemme, Tel Aviv, Haifa si sono trasformati in fortini super presidati e gli investimenti dei proprietari si sono spostati dal cuoco più rinomato ad un efficiente capo della sicurezza, pescato magari tra ex agenti del Shin Bet, il servizio di sicurezza

interno israeliano. Per capire cosa significhi vivere una quotidianità segnata dall'angoscia e dalla paura di nuove azioni terroristiche non serve ascoltare i discorsi di un politico israeliano di governo o d'opposizione. È sufficiente, e molto più istruttivo, passeggiare in una via del centro di Gerusalemme e Tel Aviv. Gli ingressi di numerosi caffè e ristoranti sono presidati da uomini in assetto di guerra, guardie private assoldate dai proprietari dei locali. Ed alcuni tavoli sono sempre assegnati a personale in abiti civili - ma con le armi pronte a scattare - che scruta discretamente gli avventori alla ricerca di un potenziale attentatore. Chi vuole difendersi e attrarre clienti non ha che da rivolgersi all'agenzia di sicurezza Yisroel Avtahah e al suo direttore Ron Sagi. Negli ultimi quindici giorni, racconta Sagi, l'agenzia da lui diretta ha ricevuto 25 nuove domande di servizi di vigilanza nella sola Gerusalemme. «Tutti i commercianti - spie-

ga Sagi - si sono convinti della necessità di avere almeno una guardia a garantire la sicurezza». Offrire un qualificato ed esibito servizio di sicurezza significa aver garantito, sottolinea cifre alla mano l'indaffarato Sagi, un incremento del 15-20% di clientela a fronte di un calo molto più elevato fatto registrare da quei locali che non si sono ancora dotati di un proprio, permanente, dispositivo di sicurezza. C'è chi ha provato a resistere alla militarizzazione del caffè o del panino, ma alla fine ha dovuto cedere. Irit Altaratz è il vulcanico proprietario-animatore del ristorante Caffit, uno dei più frequentati di Gerusalemme ovest. «Personalmente - dice - sono ostile ad assecondare la psicosi dell'attentato che si sta diffondendo tra la gente. Tuttavia - aggiunge - dopo la strage alla pizzeria Sbarro, molti clienti mi hanno chiesto di rafforzare il servizio di sicurezza». La psicosi dell'attentato a cui fa riferimento Altaratz la ritrovi nelle

conversazioni ai tavoli dei bar. La Tv israeliana ha dedicato nei giorni scorsi un interessante programma sulle «chiacchiere da bar» in tempi di guerra come quello che oggi vive Israele. I normali argomenti di conversazione - il calcio, gli amori, gli studi, la famiglia, le vacanze - sono stati soppiantati dalle animate discussioni sul terrorismo e su come combatterlo. Dice Eliza Kulka, giovane studentessa in una scuola talmudica, intervistata ad un tavolo del noto caffè Aroma, nel centro di Gerusalemme: «Io non entrerei più in un ristorante senza protezione. Non è bello a dirsi, ma mangiare sapendo che qualcuno sta sorvegliando aiuta a trascorrere meglio la serata». «Spero solo che si tratti di una condizione temporanea, eccezionale, altrimenti sarebbe davvero un inferno» aggiunge Sandra, un'amica di Eliza. Resta il problema del costo. Perché tutto ha un prezzo, anche la sicurezza. E così ecco comparire nel conto del ristorante o del

fast food una nuova voce: sicurezza. Esperimento avviato dalla birreria Brew House, a Tel Aviv. La fattura consegnata ai clienti è maggiorata di uno shekel (seicento lire circa) a persona. «Chi non intende partecipare al fondo-sicurezza - recita un cartello affisso all'ingresso della birreria - è pregato di comunicarlo al personale di servizio». Ma nessuno degli avventori si è rifiutato di pagare quello shekel.

u.d.g.

Caffè e fast food militarizzati. Per attirare clienti i locali puntano sulla garanzia della sicurezza

Boom di richieste all'agenzia che fornisce guardie private per fronteggiare la psicosi attentati